

L'INTERVISTA. Luigi Meneghello e il libro «Dispatrio». Dedicato all'Inghilterra

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Norberto Bobbio
Per capire Berlusconi e Rousseau

Esemplare, come sempre, la lezione di liberalismo fornita da Norberto Bobbio su *La Stampa* dell'altro ieri. Liberalismo, spiega Bobbio, è «arte della separazione» dei poteri, per impedire prevaricazioni reciproche. Pena il «dispotismo». Non la pensa così Berlusconi che vuole fondere nella sua azione politica, informazione ed economia. E non la pensava così Rousseau, teorico della coincidenza tra sovranità e rappresentanza, anche se Jean Jacques combatteva la concentrazione di fortune e non avrebbe certo amato il Cavaliere. Eppure il «dispotismo» si annida sia nell'oligarchia economica pseudoliberalista, sia nell'iperdemocraticismo giacobino e anti garantista. Occasione per verificare è la riedizione degli *Scritti politici* di Rousseau (Laterza, 3 voll.), con dotta introduzione di Eugenio Garin. Ci permettiamo in questo caso però di dissentire dalla tesi «eticista» dell'illustre prefatore: la «rigenerazione» morale, come sostiene Garin, è indubbiamente centrale nel ginevrino, ma trova il suo senso ultimo nella «religione civile», nell'identificazione del singolo con la «Poli». Insomma è la democrazia egualitaria il «regno dei fini» per Jean Jacques.

Filosofia!

Un solo grido in ogni scuola

Lo sapevate che un'inchiesta condotta in 500 scuole superiori rivela un altissimo indice di gradimento per la filosofia? Si tratta di un campione ritagliato su tutta la penisola e analizzato da Clemente Lanzetti e Cesare Clementi. L'indagine è in un volume Laterza: *Insegnamento della filosofia nelle scuole sperimentali* (pp.191, L.15.000, promossa dalla Società filosofica italiana con il patrocinio della Pubblica Istruzione). Tra le varie «curiosità», un dato: il gradimento più alto è quello espresso dagli istituti tecnici. «È la filosofia richiesta» ha caratteri molto precisi: deve essere «critica», «storica» ma non «storica», e soprattutto «autonoma», cioè non interdisciplinare oltre misura. Con buona pace di quanti in Italia vorrebbero estinguere in altri saperi, o ridurla a mero «pretesto» letterario.

Cesare Luporini

Un marxista controcorrente

Chi a modo suo credeva nella filosofia era Cesare Luporini, scomparso quasi un anno fa a Firenze, autore di studi fondamentali come *Leopardi progressivo*, *Spazio e materia in Kant*, *Dialectica e materialismo*, nonché tra i fondatori di *Società* nel 1945. Militante, di formazione gentiliana e heideggeriana, aperto all'orizzonte della «cultura della crisi» europea, e «togliattiano» antagonista, fu capace di opporsi alla dittatura culturale del «Migliore» (e non era affatto facile). Escer ora un numero speciale di *Critica marxista* dedicato a Luporini, con saggi di Landucci, Zanardo, Baldoni, Cecchi, Tortorella, Mele. Dentro c'è anche un inedito dello studioso scritto nel 1980. Una riflessione che parte dal dopoguerra e arriva alla fine degli anni 70, piena di vibrazioni originali, specie sul problema dell'autonomia dell'arte nel quadro della modernità. Del bel fascicolo parleranno a Roma, lunedì 14 Febbraio alle ore 16, Francesco Barbagnallo, Rossana Rossanda, Mario Tronti e Aldo Zanardo. All'ex Hotel Bologna (via Santa Chiara 4a).

Il linguaggio?

È di tutti La volontà no

È questa la tesi di Walter J. Ong nel volumetto Armando in forma di intervista con Wayne Altree: *Conversazione sul linguaggio* (intr. di Morton W. Bloomfield, pp.78, L.18.000). Autore eclettico, docente di «Humanities in Psychiatry» alla Saint Louis University, Ong sostiene che il linguaggio è sempre pubblico, nonostante le risonanze emotive individuali che lo animano. Linguaggio neutro? No, piuttosto in bilico costante tra accidentalità e necessità, ma tendente ad assestarsi su una misura media, altrimenti sarebbe Babele. Vengono in mente Chomsky, con le sue regole generative. E la logica, ossatura sotto la carne dei «fonemi», dei «morfemi» e della grammatica. Una buona risposta a chi ravvisa nel parlare solo «seduzione» e «volontà di potenza». La ricerca di un senso obiettivo è infatti inseparabile dal comunicare. Altrimenti c'è solo rumore. Oppure silenzio.

Luigi Meneghello, di cui la Rizzoli ha appena pubblicato *Dispatrio* (p. 239, lit. 20.000) e il primo volume delle *Opere* (p. 985, lit. 85.000, a cura di Francesca Caputo, prefazione di Cesare Segre), ha vissuto gli ultimi quarant'anni della sua vita tra Italia e Inghilterra; alle trasformazioni e ai contrasti del nostro paese ha dedicato la prima parte della sua produzione letteraria (*Libera nos a malo* è del 1963). *Dispatrio* è il primo libro dedicato all'Inghilterra.

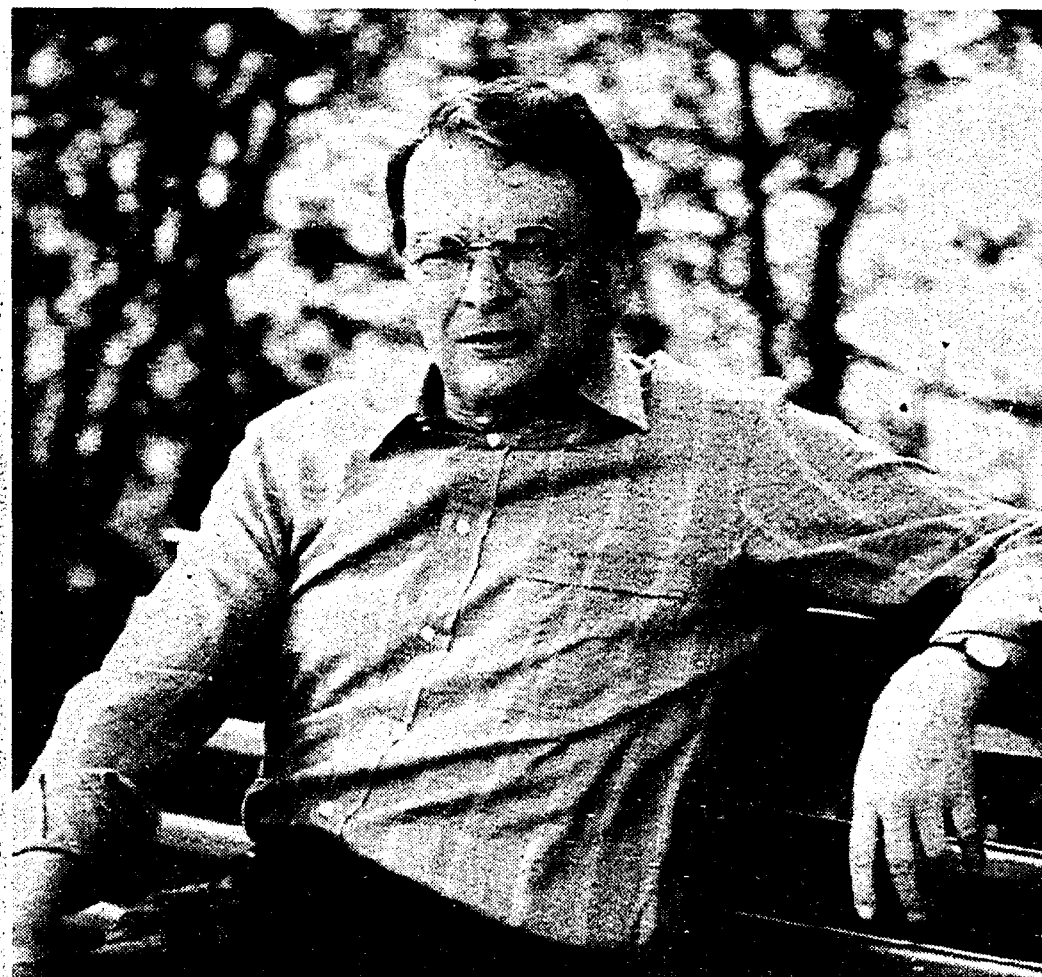
L'Inghilterra di «Dispatrio» a me è parsa un paese quasi immaginario: quali sono state le sue idee sugli inglesi prima, durante e dopo la guerra?

L'Inghilterra di cui parlo era per noi certamente reale. Direi anzi iperrea, perché venendo dall'Europa di allora, e in particolare dall'Italia (non dimenticare che eravamo stati in gabbia per vent'anni), venendo qui sentivamo una realtà tutta diversa da quella che ti saresti immaginato da casa. C'erano certo i prati, il tè, ma l'Inghilterra che stava davanti ai tuoi occhi era un'Inghilterra dura, di una fibra morale straordinaria. Non avevo neanche immaginato che fosse così visibile. Per forza, a mezzo secolo di distanza, ci si chiede fino a che punto abbiamo intensificato quest'impressione, se abbiamo insufflato qualche cosa, visto le persone più grandi di quello che erano. Non dimentichiamo che la si guardava da un punto di vista un po' speciale.

Tu hai vissuto con grande passione civile quel decennio, tra il '38 e il '48; come si è modificato il tuo sguardo sull'Inghilterra?

Nel '38 erano ancora il popolo che opprimeva il mondo, lo cresce come tutti gli italiani della mia generazione giovane ballava, avanguardista, poi giovane universitario fascista. Entro nell'università a 17 anni e a quel punto sono molto fiero della patria. Quando la patria entra in guerra vorrei andare a morire per lei... da paracadutista o da carista, ma non mi prendono perché sono troppo giovane. Nell'estate del '40 come sal avviene il crollo delle potenze continentali. In quei mesi conosco questo antifascista di cui parlo molto nei miei libri. Antonio Giugliano, dieci anni più vecchio di me; lui ci apre gli occhi, da raffinatissimo intellettuale, leggendo Rimbaud o Guy De Maupassant, o Flaubert. Nel '41 io sono già antifascista, non del tutto perché non si capiva bene cosa accadeva e poi perché bisognava perdere la guerra, e la guerra è una cosa seria: si trattava di perdere la nostra patria.

Da fascisti l'immagine dell'Inghilterra era quella dei propagandisti di allora che avrei sentito anche tu. Io, per un gusto personale, non avrò forse detto «Dio stramaledica gli inglesi», ma «perfidia Albione» sì, era più raffinato. Odiare gli inglesi era parte della cultura e un giovanotto ben nato, dal gusto ben temprato, avrebbe voluto precisare che li osteggiava «perché rappresentavano... non si sa bene cosa. Gli anni della crisi sono quelli che ti ho detto dal '40 al '42. Nel '42 facevo già tec-



Luigi Meneghello

Giovanni Giovannetti / Lucy Star

«Forza Britannia!»

nicamente parte dell'appena nato partito d'Azione. Gli eroi erano i Rosselli da una parte, Gobetti dall'altra, Ginzburg e Salvemini erano altri due.

Già allora dunque, tra i Rosselli, Gobetti, c'è una certa anglofilia?
Certo, queste erano persone che consideravano che di civiltà ce n'è una sola, ed era rappresentata dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Detta un po' brutalmente era così. Tieni presente che tutte queste lettere erano condizionate da una lettura, Croce. La posizione conservatrice di Croce, che allora era eversiva, insegnava a conoscere i suoi termini di riferimento. L'Inghilterra era il solo paese, lo si sarebbe capito dopo, che teneva testa ai nazisti; non ci fossero stati loro saremmo stati tutti nazisti. Qualcosa nel libro ho lasciato trasparire della straordinaria gloria degli inglesi.

Una volta arrivato qui, i più riflessivi tra gli amici inglesi come Frank Kermode (un notissimo critico letterario inglese, ndr), che aveva fatto il servizio militare in marina, mi dicevano: ma caro mio, tu non hai idea, notando il mio entusiasmo retrospettivo, nel '40 la cosa seria da fare sarebbe stata arrendersi. C'era insomma una prospettiva sulla guerra

molto più prosaica; i paesi moderni sono centrati sulla prosa, e la prosa diceva: fate la pace con quello lì, e come sai Hitler era disposto a fare patti buoni per loro. Invece, per certe ragioni che oggi potrebbero sembrare negative, per certi difetti di orgoglio nazionale, hanno preso quella linea che dal mio punto di vista è eroica. Guarda cos'è successo ai francesi. A me faceva un certo effetto quando amici inglesi, parlando della Francia, mostravano un profondo disprezzo morale.

Ma lì c'era stata una sconfitta militare.
Sì, però hanno prodotto Pétain. Il paese s'era accasciato.

Finisce la guerra dunque, e la tua opinione dell'Inghilterra è di questo paese eroico.
L'altro aspetto era che lo si credeva il paese tecnologicamente più avanzato: i loro aeroplani avevano spazzato via l'aviazione tedesca. L'impianto tecnologico sembrava modernissimo. Arrivati qui non c'era...

Non era l'America.
Era invece straordinariamente dimesso, persino povero. Molti italiani come me arrivavano e poi dicevano: io me la batto. A essere borghesi si stava e si sta molto meglio in Italia,

perché lì si sfruttavano e si sfruttano molto di più le differenze sociali. Le classi privilegiate, che comprendevano i miei amici intellettuali e me, stavano molto meglio lì. C'era molto meno questo senso di spartire che c'è qui...

Nella cultura ufficiale, dal «Time» all'università, non hai mai rilevato uno spirito anti italiano.
Critiche all'Italia, come alla Francia, le ho condivise o non condivise ma non con permalosità. Io stesso usavo scherzosamente la parola wop (da *without passport*, senza passaporto, dispregiativo per italiano). Del resto all'università si era oggetto paiale di ammirazione, come persona più aperte di loro, e anche accademicamente...

In «Dispatrio» hai cercato di utilizzare quella che è la tua cifra stilistica, il contrasto tra lingua maggiore e lingua madre, italiano e vicentino, utilizzando l'inglese invece del vicentino; solo che mentre col vicentino c'è un palese contrasto anche di registri, letterario contro popolare, l'inglese è una lingua molto letteraria e l'effetto è piuttosto diverso.

Il mio intento, sebbene non sono cose che pianifichi ma che vengono fuori così, era di far vedere che dietro a una parola inglese c'è una società diversa, un modo di impostare i rapporti fra le persone. Anche un modo diverso di vedere le cose; mettere in contrasto le finezze filosofiche dell'Europa: meridionale, che così facilmente scadono nell'offuscamento, nell'abbuiare filosofico, con la grande lezione invece dell'empirismo inglese.

Uno dei punti principali di interesse è che qui le parole sono già determinate dalla società. Perché siano vere non devi mica fabbricarle, come in Italia... qui c'è una *currency* comune, una serie di monete buone. *He'll hit him for six*, che viene dal cricket, non è una frase particolarmente raffinata. Da noi ci vuole Gianni Brera per inventare l'*incornato* o quel che è.

E non diventa lingua, currency. Una Inghilterra di cui sembra non ti accorgi è quella degli anni 60.
Ma a quel punto noi eravamo qui da vent'anni. C'è sempre stato, ciclicamente, un tentativo di rinnovarsi. Il primissimo è quel *Festival of Britain* di cui avrai sentito parlare, nel '51. C'era un lato commovente, ammirevole, ma c'era anche un lato patetico. Non funzionava mica; c'era più vigore in un paese disordinato come

l'Italia, e ben presto abbiamo cominciato ad azzeccarci con i sarti, e con le scarpe, la tecnologia e il design. Non dimenticare che c'era stato un profondo rinnovamento nel '45, con l'introduzione della sicurezza sociale, del sistema sanitario.

Non hai mai avuto rimpianti per aver impostato la tua vita di scrittore italiano in Inghilterra?
No, direi di no. Ho sempre avuto bisogno di stare separato. Forse sarebbe stata una vita più interessante, divertente o fruttuosa in Italia: ma non ho mai avuto la sensazione che sarebbe stato meglio impostare la mia vita diversamente. Tra l'altro, esito nel definirmi un professionista anche come scrittore. È una stupidaggine insistere su questo, però lo sento. Il fare il mestiere, e quindi esporti agli urti, va benissimo, ma non è nel mio carattere. Nel mio carattere è starmene da una parte, pagando un prezzo. Ho sempre avuto la sensazione però che per tornare in Italia non avrei solo dovuto gareggiare con gli altri, che va benissimo, ma giocare sporco...

Com'è cambiata negli anni la tua idea dell'Italia? In «Dispatrio» dici che sei partito con la sensazione che le cose potessero andare malissimo, come poi in effetti sono anche andate.
C'era questo nucleo marxista nella cultura; io da qua vedevo bene che la cultura europea non era mica quella. Partendo comunque avevo sottovalutato le possibilità di trasformazione tecnologica dell'Italia. Conoscevo bene l'ambiente paesano, ammiravo la vita contadina. Una volta, a cena, cercavo di spiegare che in Italia non esiste il *sense of guilt*, e un giovanotto mi disse: e Antonioni? io gli ho risposto: ma Antonioni non è italiano! E lui si è arabiato moltissimo. Volevo dire, le cose di Antonioni sono raffinatissime; sono anche un po' italiane, ma poco... È roba da grandi sarti, come Valentino. Le nostre donne non vanno mica a strofinarsi lungo le pareti come Monica Vitti.

C'è un episodio per me cruciale: un giorno a un ricevimento ci sono degli italiani; a una giovane donna italiana, chiacchierando, dico che non credo in Dio. Lei chiama il marito: «Adelino, Adelino». Arriva Adelino e comincia a spiegarmi che gli inglesi sono sporchi, le solite cose di cui parlano gli italiani quando non sanno bene di cosa parlano. Allora mi sono messo a parlare del consumo dello zucchero, delle strutture civili e sociali. Lui mi dice «sì, ma noi stiamo venendo in sù, e loro stanno venendo giù». A me pareva il non plus ultra dell'insipienza, e invece aveva ragione... Gli Adelini avevano ragione.

Io sono vissuto in un paese dove si predicava in chiesa contro il ballo. Si misurava la lunghezza delle maniche delle donne, per non parlare delle donne. Non parliamo poi dell'aborto o del divorzio. Si pensava che ci sarebbe voluto mezzo secolo, e invece... Non si può descrivere solo in termini di autoelogio, perché il prezzo è stata la penetrazione in Italia di un basso cinismo.

nelle modalità dell'ammaestramento e della seduzione? E non è proprio questo elemento il lato impensato e oscuro del linguaggio?

Si può cancellare tutto ciò a favore di una scontata vocazione non violenta della comunicazione? La comunicazione – argomenta Derrida – cela sempre il progetto di appropriarsi dell'argomento dell'altro, di identificarlo al proprio, di riportare l'altro a sé abolendo quella differenza che forse solo il silenzio riesce a volte a salvaguardare.

Carta d'identità

Luigi Meneghello è nato a Malo (Vicenza) nel 1922. Ha studiato filosofia e poi si è trasferito in Inghilterra dove ha insegnato fino al 1980 all'Università di Reading. Fondatore di un importante Istituto di studi italiani ha esordito come narratore nel 1963 con *Libera nos a malo*, romanzo che narra le vicende di un paese del vicentino a cui Meneghello dà l'impronta originale dell'inchiesta sociologica e del saggio. L'anno successivo esce *I piccoli maestri*. A *Pomo Pomo*. Paralleli di un libro di famiglia, pubblicato nel 1975, seguono *Flori Italiani* (1976), *Bausèti* (1988) tutti pubblicati da Rizzoli. Ha raccolto saggi di autobiografia critica in *Jura*. Ricerca sulla natura delle forme scritte (Garzanti, 1987).

Un libro di David Rasmussen dedicato al filosofo tedesco della teoria critica

Habermas, interpretazione americana

La filosofia critica di Jürgen Habermas sta mettendo radici in settori dell'intellettualità americana. Ne è espressione un recente libro di David Rasmussen, «Leggere Habermas», pubblicato in Italia da Liguori. Non si tratta solo della diffusione di una scuola filosofica, ma di una discussione che sempre più spesso impegna direttamente il filosofo tedesco a discutere con i suoi interlocutori negli Stati Uniti.

ROBERTO ESPOSITO

A riprova di un interesse mai sopito – e anzi accresciuto – per il pensiero di Jürgen Habermas esce adesso dall'editore Liguori *Leggere Habermas*, un limpido testo di David Rasmussen (a cura di Alessandro Ferrara), il filosofo bostoniano che ha seguito fin dall'origine il percorso intellettuale habermasiano senza, tuttavia, lasciarsi catturare al punto di non poterlo analizzare criticamente. C'è una metafora iniziale che dà conto dell'approccio ermeneutico dell'autore al filosofo tedesco rappresentato all'occasione come il ca-

pitano di una nave in mare aperto: Habermas ha fatto uno sforzo magistrale per tenere il vascello a galla e anche in rotta; ma il porto era minato e non è sicuro che la nave possa raggiungere.

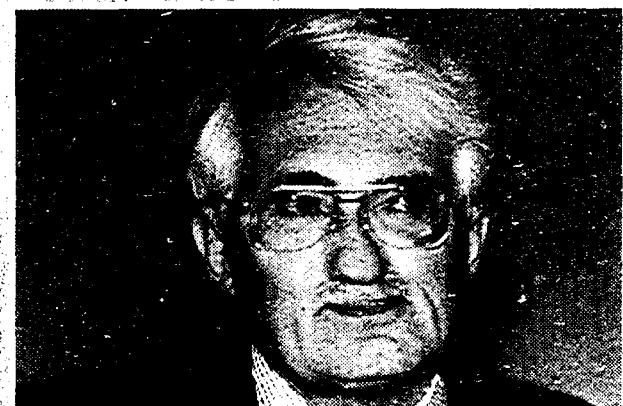
Ciò vuol dire: massimo rispetto ed apprezzamento per l'impresa di Habermas e per la saldezza del suo impianto argomentativo. Ma anche attenzione critica alle falle che in tale impianto si aprono. I problemi sollevati da Rasmussen sono soprattutto quattro.

Quanto poi alla lettura habermasiana del discorso filosofico della modernità (cfr. l'omonimo volume

edito in Italia da Laterza) – vale a dire di quella linea che da Nietzsche, attraverso Heidegger, porta a Bataille e a Derrida – le perplessità non sono minori. Il paradosso più evidente sta nel fatto che Habermas la considera tutta, a vari gradi, preda di una ritornante filosofia del soggetto; e ciò proprio a partire da una prospettiva essa stessa soggettiva vale a dire neokantiana e trascendentalistica.

E veniamo così all'ultima riserva che riguarda il preteso carattere emancipativo di quella filosofia del linguaggio che prende il nome di teoria della comunicazione illimitata. Ci si dovrebbe domandare se il carattere emancipativo della comunicazione tragga veramente origine dalla natura del linguaggio in quanto tale o se invece non potrebbe darsi che ci troviamo di fronte a una di quelle tesi normative o utopiche derivanti dalla passione del loro autore.

A questo proposito farei un'osservazione ulteriore. E cioè non solo, come dice Rasmussen, che non è comprovata da nessuna parte la natura di per sé emancipativa del lin-



Jürgen Habermas

Canarsa / Effigie